

Maria Teresa Caprile

Giuseppe Cesare Abba

Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille

a cura di Francesco De Nicola

Sestri Levante (Ge)

Gammarò editori

2010

ISBN 88-9664-719-3

Arruolatosi ventiduenne tra i Mille, il ligure Giuseppe Cesare Abba tracciò in un taccuino, esattamente come fece Ippolito Nievo, le sue impressioni sui primi giorni di combattimento in Sicilia. In seguito, ormai compiuta l'unità nazionale, tornò al suo paese, Cairo Montenotte, dove fu sindaco e attese alla stesura di un ponderoso romanzo storico – *Le rive della Bormida nel 1794* – e di un poemetto ispiratogli dalle vicende garibaldine – *Arrigo da Quarto al Volturno*. Quando nel 1877 Carducci si propose di scrivere una biografia di Garibaldi, si rivolse ai volontari che avevano un qualche grado di cultura e si supponeva avessero tracciato degli appunti sulle proprie esperienze in camicia rossa e tra questi venne avvicinato appunto anche Abba, che inviò al poeta toscano ciò che aveva scritto rapidamente nel 1860. Carducci apprezzò le qualità di scrittura di quegli appunti e suggerì ad Abba di dargli una forma più estesa e di farli divenire un libro. Così avvenne e nel 1880, nel ventennale della spedizione, Abba pubblicò presso Zanichelli le *Noterelle d'uno dei Mille* che raccontavano le vicende militari accadute dal 3 maggio al 21 giugno 1860, quando venne conquistata Palermo. L'apprezzamento per l'opera fu però limitato dall'incompiutezza del racconto, sicché due anni più tardi il libro di Abba uscì col nuovo titolo *Da Quarto al Faro* che estendeva nel tempo al 20 agosto la narrazione, spingendola fino alla partenza da Messina e l'abbandono dell'isola. Sola la terza edizione dell'opera, uscita trent'anni dopo l'unità nazionale con il titolo *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille*, racconta per esteso e compiutamente l'esperienza del 1860 vissuta da Abba: perché tanto ritardo rispetto allo svolgimento dei fatti e perché tante reticenze? A queste domande il curatore di questa edizione offre risposte persuasive, individuate da un lato nell'imbarazzo di Abba nel raccontare le vicende finali della spedizione, la delusione di Garibaldi e l'opportunismo politico di Vittorio Emanuele al quale, sotto forma di interrogativi a posteriori – «Re Vittorio fu freddo nell'incontro con Garibaldi?», «Certo contegno di Vittorio Emanuele nell'incontrarsi col Dittatore sarebbe stato un delicato riserbo? O han ragione quelli che pensano che allora egli meditasse le strane sorti dei Re?» – vengono offerte giustificazioni per un comportamento che allora nessun garibaldino aveva accettato. Nel frattempo le cose erano cambiate, Garibaldi era morto e già entrato nella leggenda e Abba, divenuto professore nelle scuole di stato, aveva assunto sempre più il ruolo di oratore ufficiale nelle cerimonie a ricordo del Risorgimento. Ma un'altra ragione si può ravvisare nel ritardo con il quale Abba decise di pubblicare il racconto completo della sua esperienza con i Mille e cioè la delusione storica provata nel rendersi conto che le aspettative dei tanti patrioti, garibaldini e non garibaldini, erano andate deluse e che era rimasto irrealizzato il sogno di una società giusta, nella quale anche i più sfortunati potessero essere rispettati e tutelati al pari di tutti i cittadini del nuovo regno, quella delusione storica mirabilmente espressa nel romanzo di De Amicis *Sull'Oceano* (1889), nel quale tra gli emigranti c'è anche un indignato garibaldino certo che «se metà degli uomini che avevan dato la vita per la redenzione dell'Italia fossero resuscitati, si sarebbero fatti saltare le cervella».

Ma il libro di Abba non è solo il diario di una spedizione militare raccontata con l'entusiasmo di un volontario o meglio è essenzialmente questo fino alla conquista di Palermo, quando i Mille sconfiggono i Borboni grazie al sostegno della popolazione locale; ma da allora in poi *Da Quarto al Volturno* è quasi un libro di viaggio – genere a fine secolo in forte espansione –, il racconto della scoperta da parte dei volontari, per lo più lombardi e padani, di una terra del tutto ignota che si chiamava Sicilia e dei suoi non meno ignoti, fino ad allora, abitanti, con i loro costumi, dialetti e

qualità, così come al contrario vi si racconta la scoperta da parte dei siciliani dei loro futuri connazionali. L'atteggiamento costante in queste pagine, edite quando il problema dell'identità nazionale era ancora da risolvere, come pure quello dell'integrazione del sud nel regno d'Italia (come dimostrerà mezzo secolo più tardi Tomasi di Lampedusa nel *Gattopardo*), è di apertura e disponibilità, pur nella sperimentata consapevolezza delle enormi differenze. Ed è proprio il viaggio di Abba e di alcuni suoi commilitoni da Palermo a Catania attraverso la Sicilia montuosa e socialmente/economicamente molto arretrata a offrire anche al lettore di oggi, con una descrittività efficace ed essenziale, le pagine più sorprendentemente originali e attuali; ma certo non meno attuale è anche l'epilogo del racconto della spedizione dei Mille: «Ieri il Dittatore non andò a colazione col Re. Disse di averla già fatta. Ma poi mangiò pane e cacio [...] circondato dai suoi amici, mesto, raccolto, rassegnato. [...] Ora odo dire che il Generale parte, che se ne va a Caprera e mi par che cominci a tirar un vento di discordie tremende». In appendice a questo testo, che è certo tra quelli fondamentali per capire che cosa è stato il Risorgimento, vengono riproposti gli appunti *Maggio 1860* dai quali il libro è poi scaturito.